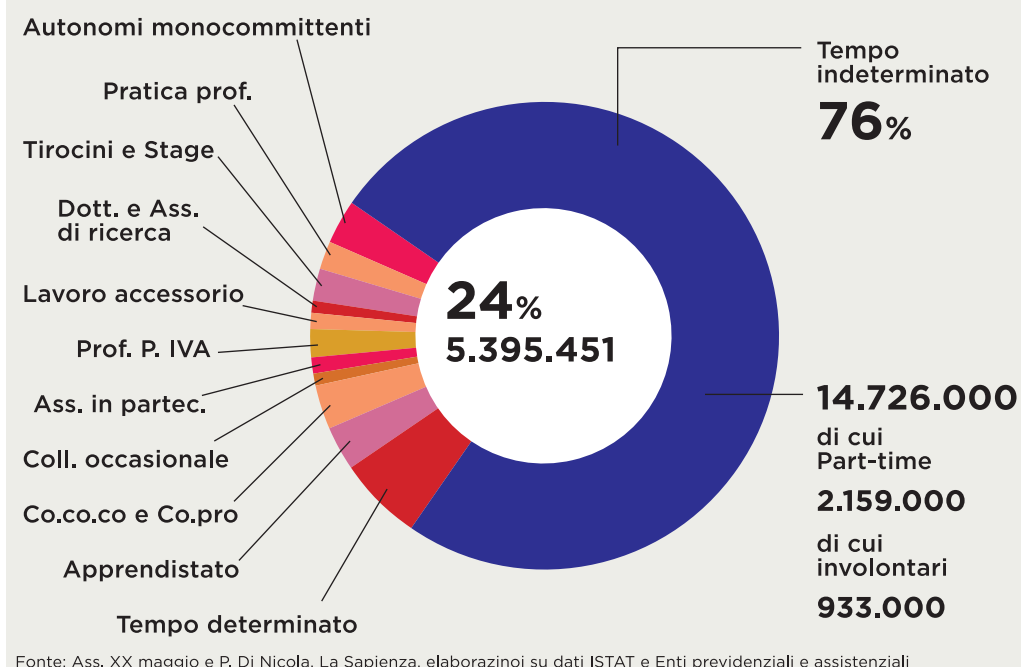


IL LAVORO ATIPICO



LE RISORSE NECESSARIE AL PIANO

RISORSE	IMPIEGHI
<ul style="list-style-type: none"> Riforma del sistema fiscale (almeno 40 miliardi di euro annui) Razionalizzazione e ricomposizione spesa pubblica (20 miliardi di euro strutturali) Riordino agevolazioni e trasferimenti alle imprese (10 miliardi) Fondazioni bancarie Investimenti fuori da FC e PSC Fondi pensione Riordino fondi europei (almeno 10 miliardi) Cdp e Golden share 	<ul style="list-style-type: none"> Progetti Prioritari (4-10 miliardi di euro l'anno) Programmi del piano straordinario di creazione diretta di lavoro (15-20 miliardi l'anno) Sostegno all'occupazione, riforma mercato del lavoro e ammortizzatori sociali (5-10 miliardi ogni anno) Piano per un Nuovo Welfare (10-15 miliardi ogni anno) Restituzione fiscale (15-20 miliardi ogni anno)

Vale 60 miliardi il piano della Cgil

NUOVO RUOLO DEL PUBBLICO

Il Piano per il lavoro è molto lontano dai tanti progetti di intervento pubblico diretto in economia che si sono succeduti negli anni. La Cgil punta invece a definire un «nuovo ruolo del settore pubblico», partendo dal presupposto che la crescita si può ottenere solo agendo sul lato della domanda: aumentando investimenti e consumi. Per ottenerli il ruolo delle imprese e dei privati è complementare a quello statale. Le politiche di crescita ed innovazione devono essere co-finanziati, lasciando però al pubblico il ruolo della gestione. Per il resto si punta Progetti operativi di politica industriale attiva e «orizzontale» e che punti «alla valorizzazione del patrimonio artistico e culturale, produzioni verdi e blu, edilizia antisismica, reti digitali, Trasporto pubblico) e ai servizi pubblici (tutela del territorio, ciclo dei rifiuti, riassetto idrogeologico).

PIANO STRAORDINARIO PER IL SUD

L'unico punto in cui il ruolo dello Stato è diretto è quello del Piano straordinario di creazione diretta di lavoro. Per «fermare il declino» specie delle parti più deboli del Paese la Cgil propone un piano straordinario di creazione diretta dell'occupazione, in particolare nel Mezzogiorno, attraverso una grande iniezione di investimenti pubblici in beni comuni (ambiente, energia, infrastrutture, conoscenza, welfare). A questo progetto vengono destinati tra i 15 e 20 miliardi, finanziati però in gran parte dai Fondi europei, già ben utilizzati dal ministro Fabrizio Barca, proprio per questo invitato a parlare oggi.

PATRIMONIALE PER REDISTRIBUIRE

Dal 2009 la patrimoniale è un cavallo di battaglia della Cgil. L'idea viene riproposta nel Piano per il lavoro, ma la sua implementazione è rimodulata. A differenza di quello che molti sostengo-

no, la Cgil non vuole una tassazione straordinaria: si prevede infatti una Imposta strutturale sulle grandi ricchezze e i grandi patrimoni. Lo scopo non è aumentare il carico fiscale, bensì redistribuirlo e ridurre la parte sul lavoro (la più alta in Europa con il 43%) per ridare fiato a imprese e lavoratori e rilanciare i consumi.

MUTUALIZZARE IL DEBITO CON BCE

A conferma che la Cgil è cosciente dei vincoli di bilancio che la situazione internazionale impone, arriva la proposta forse più innovativa. Il Fiscal Compact sottoscritto anche dall'Italia imporrebbe almeno 45 miliardi di tagli al debito ogni anno. Per Corso Italia è una quantità insostenibile per far ripartire il Paese. E quindi ecco la proposta: il governo italiano si faccia promotore, assieme ad altri Paesi contrari all'austerità di bilancio, di una richiesta alla Bce di mutualizzazione del 20 per cento

dei debiti pubblici europei. La Banca europea garantirebbe questa quota e in questo modo la riduzione del debito risulterebbe molto più sopportabile.

BANCA NAZIONALE DI INVESTIMENTO

Accanto ad una Cassa deposito e prestiti che investa realmente e direttamente nel salvataggio delle industrie in crisi (come anticipato da Susanna Camusso a l'Unità in agosto) e che finanzia «progetti di sviluppo ed infrastrutturali», il Piano per il lavoro introduce un nuovo strumento: la Banca nazionale di investimento. Sull'esempio di altri Paesi, si tratta di un fondo a controllo pubblico ma aperto ai privati per finanziare filiere di innovazione e progetti sui beni comuni. Potrà emettere titoli e sarà tutto il contrario di una banca d'affari: perseguirà il bene comune.

PIANO DEL WELFARE

Altro punto molto importante è il pia-

no per un Nuovo Welfare a cui la Cgil dedica fra i 10 e i 15 miliardi. Con le indicazioni sulla sanità già anticipate nel convegno di martedì, il piano punta da un lato ad ammorizzare i livelli essenziali sul territorio: le diseguaglianze, specie fra Nord e Sud, sono intollerabili e rischiano di aprire le porte alle assicurazioni private. Su ospedali, rete sanitaria, asili e servizi alla persona non devono esistere differenze sul territorio.

Diverso il discorso su una necessaria riorganizzazione del sistema welfare. Un forte «No» alla privatizzazione tipica del modello lombardo e un convinto «Sì» ad un Terzo settore, ad un'associazionismo che sul territorio sia conosciuto, stimato e soprattutto accreditato in modo trasparente dalle istituzioni pubbliche. In questo modo, per la Cgil, è possibile anche far diminuire gli sprechi e controllare la spesa pubblica in materia.

Politiche «non convenzionali» per riavviare la crescita

Di fronte alla recessione che si approfondisce e alla disoccupazione che dilaga è inaudito che in Italia al centro della discussione vi siano le tasse e non il lavoro, così come è spaventosa l'inerzia dell'Europa, succube dell'austerità e dei «pareggi di bilancio senza crescita» imposti dalla Merkel. Al confronto risulta impressionante la determinazione con cui l'americano Bernanke ha proceduto ad adottare politiche monetarie «non convenzionali» - quattro round successivi di quantitative easing (la creazione di moneta indotta dall'acquisto da parte della Fed di titoli di stato, oggi pari a più di 80 miliardi di dollari al mese) - e ancor più impressionante appare la loro esplicita ed orgogliosa finalizzazione al sostegno all'occupazione americana. Una «non convenzionalità» - anche nel far assurgere l'occupazione a obiettivo supremo - che equivale a netta eterodossia, quanto di più lontano dal laissez faire neoliberaista e dal rigore monetarista.

Il Giappone - che pure ha un debito pubblico del 236% del Pil e un deficit del 10% - non manca di associarsi a tale eterodossia, varando un enorme programma di espansione della spesa per investimenti in energia, ambiente, innovazione scientifica e tecnologica, per un totale di 175 miliardi di euro, di cui 85 direttamente a carico dell'operatore pubblico. Del resto, sono state le politiche monetarie «non convenzionali» adottate (in alcuni casi è bastato il solo annuncio) l'anno passato da Mario Draghi per la Bce a salvare l'euro dalla deflagrazione a cui sarebbe stato

L'INTERVENTO

LAURA PENNACCHI

Ecco il «Libro bianco per la creazione diretta del lavoro», preparato da un gruppo di studiosi italiani per la conferenza che si apre oggi a Roma

...
È inaudito che in Italia al centro della discussione ci siano solo le tasse e non l'occupazione

altrimenti condannato, anche se tali politiche non bastano da sole a fare uscire l'Europa dalla recessione e a innescare una nuova fase di crescita e di incremento dell'occupazione.

Dunque, il segno di «non convenzionalità» delle politiche monetarie è lampante. Perché un'analogia scelta non può pervadere le politiche economiche e di bilancio, in particolare le politiche economiche e di bilancio europee? Il punto è che l'Europa e i suoi governi nazionali debbono cambiare, debbono praticare un europeismo «progressista» e non un europeismo «mercantilista», debbono mettersi all'altezza della sfida presente: uscire dalla stagnazione e dalla recessione investendo per l'avvio di un nuovo modello di sviluppo.

Un modello dello «sviluppo umano» fondato su green economy, beni comuni, beni sociali, di cui leva fondamentale sia il rilancio della piena e buona occupazione comprensivo di un progetto di creazione diretta di lavoro per giovani e donne. La responsabilità dell'operatore pubblico torna ad essere primaria: servono terapie choc, un volano e un motore che non possono che essere pubblici, facendo uscire dal dimenticatoio nobilissimi strumenti dell'eredità keynesiana, tra cui la figura del «lavoro socialmente utile».

È tutto questo che anima il «Libro bianco per la creazione diretta di lavoro» («Tra crisi e Grande Trasformazione», edito da Ediesse) che un gruppo di qualificati studiosi ha steso per la Conferenza programmatica della Cgil che inizia oggi. Nella ricerca di un New

Deal europeo è netta l'ispirazione al Piano del lavoro di Di Vittorio del 1949-50 e al New Deal di Roosevelt e alla loro creatività politica e istituzionale. In gioco è l'acquisizione della consapevolezza della fine del vecchio modello di sviluppo, costruito su quattro processi: finanziarizzazione, commodificazione e consumismo individualistico, primato delle esportazioni e della domanda estera, svalutazione del lavoro e diseguaglianze.

UN NUOVO MODELLO

Simmetricamente per costruire il nuovo modello di sviluppo bisogna affrontare quattro sfide immensi: 1) procedere a una salutare definanziarizzazione (il che rende necessaria una radicale riforma della finanza), 2) dare più valore ai consumi collettivi (tra cui spiccano quelli connessi al welfare state) rispetto ai consumi individuali, 3) sostenere maggiormente la domanda interna rispetto alla domanda estera ma intervenire anche dal lato dell'offerta (di qui il richiamo congiunto a Keynes e Shumpeter), 4) creare lavoro e combattere le diseguaglianze.

L'esigenza di un motore pubblico per gli investimenti e la possibilità di generare occupazione tornano a configurarsi come un binomio inscindibile. L'eccezionalità di strumenti per la creazione diretta di lavoro, in primo luogo per giovani e donne, va commisurata all'eccezionalità delle condizioni che l'evoluzione della lunga crisi globale sta facendo emergere. È di tale eccezionalità che Obama prende atto quando si ispira al New Deal e riscopre l'at-

tualità di Keynes, il quale giunse a parlare di «socializzazione dell'investimento», spinta fino a comprendere - nell'analisi di Minsky, non a caso tardivamente riscoperto anche dall'Economist - la «socializzazione della banca» (e Obama crea una banca pubblica per le infrastrutture) e la «socializzazione dell'occupazione».

Oggi l'emergenza assoluta è l'occupazione, ma non si può non vedere che la distruzione di valore patrimoniale netto e l'illiquidità feriscono tutti gli operatori, gli investimenti crollano e i profitti flettono, si è generata una mortale «trappola della liquidità» sicché anche le risorse monetarie create da politiche non convenzionali non prendono la via degli investimenti. Guai a dimenticare che solo un regime di pieno impiego dei fattori della produzione giustifica il principio del pareggio di bilancio, che in ogni caso non può valere per gli investimenti pubblici, vero traino di uno sviluppo economico orientato alla riconversione ecologica, ai beni sociali, ai beni comuni. In questo quadro la politica economica diventa tout court politica sociale e la politica sociale diventa tout court politica economica, entrambe da finalizzare alla piena e buona occupazione.

Perché quando le parole chiave diventano scuole, asili, ospedali, ricerca, territori, ponti, strade, ferrovie, reti - le parole che usa Obama - la differenza tra politiche economiche e politiche sociali sfuma fino a scomparire. Il collante è la spinta all'attivazione di tutte le risorse inutilizzate: lavoro, capitale, infrastrutture, ricerca, innovazione.